

Il Segnalibro/Giovanni Arpino

"Sei stato felice, Giovanni" è il grande strappo che Arpino diede alla sua vita. L'occasione fatale di esprimersi. Il nodo da sciogliere per sempre o mai più. Aveva ventitré anni e alloggiava in una pensioncina di Genova, lurida e malfamata. Ci mise venti giorni. Venti giorni per inventare una voce. E un paesaggio. Per dire addio agli amici, alla giovinezza, agli amori impossibili, alle tante allegrie e disperazioni di ogni età precaria. Per gettarsi alle spalle gli Hemingway e gli Steinbeck, Vittorini e Pavese, il cinema francese. E il lungo intervallo della guerra. Il primo libro di Arpino è un libro di congedi...

[Sei stato felice, Giovanni. Minimum Fax, 2018]

Premio Strega 1964. Attento osservatore della realtà e testimone del suo tempo, Arpino amava definirsi "un narratore di storie". Nella sua opera ricorrono spesso alcune costanti autobiografiche che ritroviamo anche, sullo sfondo della guerra e della Resistenza, nel viaggio dei due inquieti protagonisti de "L'ombra delle colline", Stefano e Lu. Un'esperienza che prenderà la forma di un "ritorno al passato", di un tentativo di liberarsi da ossessioni ed esperienze traumatiche.

Resterà invece un'amara riflessione: "Forse potremmo essere contenti così come siamo, se non sapessimo ciò che siamo stati".

[L'ombra delle colline. Dalai Editore, 2010]

In questo romanzo, che Montale salutò come "un capolavoro del suo genere", Giovanni Arpino racconta una storia enigmatica e trascinante, in una prosa veloce, ritmata e fluida, di presa immediata sul lettore. Sullo sfondo della Torino del 1950, tutta insegna FIAT e squilli di tromba nei cortili delle caserme, con il Po che scorre gonfio colore della terra, Antonio Mathis, impiegato quarantenne, uomo rispettabile ma senza qualità, privo di coraggio e di desideri, vive chiuso in una quotidianità insensata. Ma da qualche mese cova un segreto indelicabile dentro di sé...

[La suora giovane. Ponte alle Grazie, 2022]

Il Ritratto

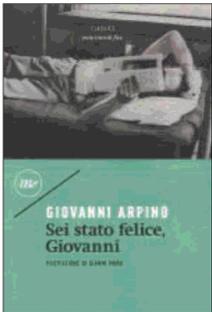
Giovanni Arpino

Una strana solitudine tra errore e stile

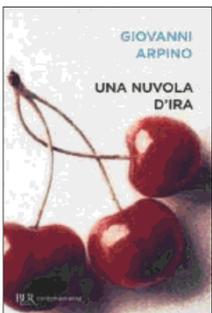
di FRANCESCO MERLINO

Sono rare le occasioni in cui è l'autore stesso a lasciarci una sua biografia dettagliata. Giovanni Arpino l'ha fatto con un solo verso: "Solitudine e follia: ecco cos'è la mia vita". La frase, semplice e ossimorica, è una sintesi accurata del portamento che lo scrittore ha tenuto esistendo e, allo stesso tempo, la più precisa critica alla sua scrittura, raminga e integrata, come in molti l'hanno definita: intraducibile.

Giovanni Arpino nasce a Pola, ad oggi città croata ma nel 1927 facente parte del Regno d'Italia. Il padre, Tomaso, è un ufficiale dell'esercito. La madre, Maddalena, figlia di pasticceri di Bra, gente verace, attaccata alla propria terra. Per questo, nonostante sia nato lontano, Arpino eredita il sentimento d'appartenenza al Piemonte, dove tornerà con la famiglia, ancora in tenera età, prima di



trasferirsi a Piacenza. Lì, assieme ai due fratelli, è costretto dal padre a vivere a regime: solo studio, niente svago. Le uniche occasioni di divertimento – almeno sulla carta – erano le feste organizzate dai militari, odiate al punto da far maturare nel suo cuore ancora giovane un naturale istinto alla riluttanza verso il rigorismo, la gerarchia, la regola. "Tra il '38 e il '40, tra gli undici e i tredici anni, vivevo a Piacenza. Ero grosso, troppo



alto, e vestito da balilla mi sentivo ridicolo", così ricorderà quel periodo non troppo felice, preludio alla fuga artistica. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il padre sveste la divisa. La famiglia Arpino si trasferisce a Bra, dove Giovanni termina gli studi classici ed entra in contatto con alcune personalità eccentriche del paese, quelle con le quali si trova più a suo agio: il farmacista letterato Cordeiro e il pittore Velso Mucci. Proprio loro, qualche anno più tardi, saranno i primi lettori del manoscritto di *Sei stato felice*, *Giovanni* (1952), suo romanzo d'esor-



Giovanni Arpino

dio.

Finito il liceo, Arpino si trasferisce a Torino, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, prima, e di lettere, poi. Frequenta i circoli intellettuali della città, lo stadio della Juve e del Grande Torino, i bar. Tra tutti, il suo preferito è quello di via Garibaldi, i cui proprietari sono i genitori della sua futura moglie, compagna per la vita, Caterina Brero.

Gli ambienti di cultura e quelli popolari vengono vissuti con lo stesso appetito da Arpino ed entrambi contribuiscono alla sua formazione come scrittore. Uno scrittore dotato di un'autonomia poetica fuori dal comune. Ad accorgersene per primo è Elio Vittorini, che all'epoca lavora per l'Einaudi. Subito dopo la laurea in lettere, conseguita con una tesi sul poeta russo Sergej Aleksandrovic Esenin, Arpino riceve da Vittorini la proposta di collaborare con la casa editrice in qualità di lettore di manoscritti, ma rifiuta perché desidera avere il tempo per dedicarsi alla scrittura. E il tempo gli darà ragione, visto che appena un anno dopo lo stesso Vittorini, noto per la severità delle sue valutazioni, promuoverà e pubblicherà la sua opera prima.

L'arrivo in libreria di *Sei stato felice*, *Giovanni* palesa il talento di Arpino, che si getta a capofitto nella produzione let-

teraria e giornalistica. Nel '53 inizia a lavorare per il giornale *Il Mondo*, mentre nel '55 si dedica alla letteratura per bambini e alla poesia (è del '57 la prima raccolta in versi, *Il prezzo dell'oro*). Torna al romanzo nel '58, con la pubblicazione, sempre per Einaudi, di *Gli anni del giudizio*. Il libro, che passa un po' in sordina, anticipa però la pubblicazione dell'opera che molti considereranno il suo capolavoro: *La suora giovane* (1959), "un racconto lungo che ha tutta l'aria di essere un capolavoro del suo genere", secondo le parole di Eugenio Montale, che racconta la storia d'amore proibito tra il ragioniere Antonio Mathis e la novizia Serena.

Il successo viene suggerito nel 1964, quando il romanzo *L'ombra delle colline*, d'ispirazione autobiografica, vince il Premio Strega e confermato cinque anni più tardi con la pubblicazione di *Il buio e il miele*, libro da cui Dino Risì trarrà il film di successo *Profumo di donna*, riadattato da Martin Brest nel 1992 in *Scent of a Woman* (che varrà l'Oscar ad Al Pacino).

Fortè della nomea di grande scrittore guadagnata sul campo, Arpino attua una virata apparentemente radicale, ma volta a inseguire una sua antica e ancora fervente passione, quella per il calcio. Nel 1969, da collaboratore del quotidiano *Il Giorno*, passa alla redazione

sportiva de *La Stampa*. All'epoca la cronaca sportiva fiorisce di nomi altisonanti, come quelli di Nando Martellini, Gino Palumbo e Gianni Brera. Arpino riuscirà a spiccare tra loro, raccontando il gioco del pallone – la *sferomachia*, come lui stesso lo ribattezzò – con uno stile che, pur unendo il lirismo di Saba alla critica pungente di Pasolini, rimane unico.

In qualità di nuovo aedo dello sport nazionale, ad Arpino spetterà il compito grato di assistere all'avventura dell'Italia ai mondiali di Germania del '74, per scriverne un reportage. Il titolo, *Azzurro tenebra*, uscito nel 1977, preannuncia la delusione della spedizione tedesca, tracciando un parallelismo tra la situazione calcistica e quella politica dell'Italia degli anni Settanta (l'epoca della disillusione dopo il boom economico e degli anni di piombo). "A questo sport io mi sottraggo, e nemmeno lo guardo. Giocatori che si mettono a correre solo se sono inquadri da un regista durante le notturne di coppa, gente che si vende per un gelato o un frigorifero, altra gente che non si sacrifica per scudetti o trofei, ma per usare scudetti e trofei a fini monetari, non sono i miei sportivi", scriverà come riflessione conclusiva sul calcio moderno.

Sono *mala tempora* quelli a cui lo scrittore sembra assistere negli ultimi anni della sua vita. Ma, a ben guardare, Arpino ha sempre cercato di sfuggire ai suoi tempi, pur frequentandoli. Immerso nella folla delle rimpatriate militari, degli stadi pieni, dei caffè notturni, si è poi ritirato nella solitudine della scrittura, dove sempre ha trovato dimora. In questo è stato, come recita il titolo di un suo libro, un eroe randagio, ossia sempre svincolato dal presente, anarchico. "La vita o è stile o è errore" recita l'incipit di *Passo d'Addio*, ultimo romanzo pubblicato in vita. Nell'errore, denunciato o sposato come si sposa una causa, Arpino ha trovato il suo stile.

